

Tutti i personaggi di questo libro sono frutto della fantasia dell'autore e qualsiasi riferimento a persone reali è da considerarsi puramente casuale. I fatti in cui sono coinvolti i personaggi storici sono anch'essi di pura fantasia e non trovano alcun fondamento nella realtà.

Titolo originale: *Las cartas robadas*
Copyright © Lorenzo de' Medici, 2012
Published by arrangements with Sandra Bruna Agenzia Letteraria.
All rights reserved
Translated by arrangement with
Silvia Meucci Agenzia Letteraria – Milano
Traduzione di Sara Rossetti

Prima edizione: maggio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5046-1

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel maggio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Lorenzo de' Medici

La lettera rubata



Newton Compton editori

Venerdì 13 agosto 2010, ore 10:00

Ann Carrington guardò sconsolata dalla finestra della sua stanza d'albergo la pioggia che cadeva sul mare. I nuvoloni in lontananza che coprivano l'orizzonte non promettevano niente di buono; sicuramente sarebbe piovuto tutto il giorno.

“Che spreco avere una stanza con vista sul mare e non poter godere di una bella giornata di sole”, pensò. Le piaceva la sua camera: semplice ed essenziale ma accogliente. La chiamavano la stanza Gialla per via delle tende, del copriletto e della tappezzeria del divanetto, tutti in tinta. Era abbastanza grande, anche se il letto matrimoniale occupava quasi tutto lo spazio disponibile.

Nata in Virginia, Ann Carrington era una bella donna di quarantuno anni. Aveva un fisico invidiabile, per merito del footing, dei frequenti allenamenti in palestra e di una dieta ferrea. Era bionda naturale, con i capelli corti che le arrivavano al collo. Inoltre, vista la sua statura, non lasciava indifferenti gli uomini che incrociava sul suo cammino.

Divorziata e senza figli, professoressa di Storia alla Brown University di Providence in Rhode Island, sulla costa Est degli Stati Uniti, era arrivata a Camogli la sera prima da Boston, via Parigi, dopo un interminabile viaggio dovuto alle attese esasperanti in aeroporto per le poche coincidenze disponibili.

Era il suo primo soggiorno in Europa.

Le sarebbe piaciuto fermarsi a Parigi, visitare la città e soprattutto gli archivi del Louvre, dove sapeva che era conservata una

vasta documentazione sull'argomento oggetto dei suoi studi, ma purtroppo era impossibile. Aveva solo pochi giorni di vacanza e doveva approfittarne il più possibile.

Quando arrivò in treno da Genova fuori era già notte, e trascinandosi dietro la valigia troppo piena per i suoi pochi giorni di vacanza raggiunse a piedi l'albergo dalla piccola stazione di Camogli seguendo le indicazioni che le avevano dato.

L'avevano avvisata che l'albergo si trovava nelle vicinanze della stazione ma i taxi non potevano raggiungerlo perché si trovava in una zona pedonale, ai piedi di una scalinata.

Le indicazioni erano corrette, e forse per la stanchezza dell'interminabile viaggio o per il peso del bagaglio, i trentanove scalini che portavano all'entrata dell'albergo le sembrarono un'impresa insormontabile.

Eppure ce la fece.

Appena arrivata in camera, si spogliò, aprì la valigia, tirò fuori il necessario per struccarsi velocemente, si lavò i denti e si lasciò cadere sul letto sfinita. I cuscini erano decisamente troppo grandi e troppo morbidi, ma non le ci volle neanche un minuto per addormentarsi profondamente.

Il suono della sveglia la sottrasse al sonno alle nove del mattino. Aveva dormito senza mai svegliarsi.

Nell'aprire le tende, si meravigliò di scoprire che le sue finestre davano direttamente sul mare, con una vista mozzafiato che includeva uno scorcio del paese, fatto di case alte multicolore alla sua destra e un monte ricoperto da una fitta vegetazione a sinistra. Anche se da quella distanza poteva sbagliarsi, le sembravano pini.

Quel panorama fu una piacevole sorpresa. Magari, non era poi stata una completa fregatura finire in quel posto sconosciuto.

Prima di infilarsi sotto la doccia preparò sul letto i vestiti da mettersi.

La blusa di lino bianco era troppo stropicciata e non aveva tempo per farla stirare, sempre che l'hotel offrisse quel servizio.

E dire che l'aveva piegata con molta attenzione riponendola in una busta di plastica.

Una tragedia.

Decise invece di scegliere una casacca bianca di cotone senza maniche. Il tempo non era tra i più indicati per un capo smanicato, ma avrebbe sempre potuto indossare un maglioncino leggero se avesse avuto freddo.

Aveva portato con sé solo un paio di gonne. Preferiva i pantaloni, non le piacevano molto le sue gambe. Ne scelse un paio grigio.

Guardò l'orologio. Doveva fare in fretta.

Erano le dieci in punto quando fu pronta per scendere nella hall.

Aveva un appuntamento per quell'ora nella reception dell'albergo. Aspettava la visita del professor Gianni Cardosi, un ricercatore dell'Università di Firenze appassionato di storia come lei. Era stato lui a convincerla a raggiungerlo a Camogli.

Prima di uscire dalla stanza, controllò un'ultima volta il trucco nello specchio del bagno; si sentiva ancora stanca per il viaggio, ma a guardarsi non si notava.

Uscì e, visto che l'ascensore non arrivava, scese le scale.

Non conosceva il professor Cardosi di persona, era in contatto con lui tramite email per uno scambio di informazioni su alcuni documenti storici. Man mano che la conoscenza veniva approfondita – la loro corrispondenza durava da quasi un anno – il professore si era permesso di farle alcune confidenze, in calce alla loro corrispondenza abituale. L'aveva incuriosita affermando di possedere dei documenti sulla regina Maria de' Medici che non avevano mai visto la luce.

Che esistesse materiale già lo sapeva, ce n'era svariato nei sotterranei degli Archivi di Stato di Firenze, per non contare quelli ammassati negli archivi del Louvre, a Parigi. Ma a risvegliare la sua curiosità era stato il fatto che Cardosi le avesse detto di aver scoperto qualcosa di molto speciale: la corrispondenza occulta della regina

che rivelava uno dei segreti più inaccessibili di Maria de' Medici. Era particolarmente interessata alla questione, dal momento che stava scrivendo una biografia sulla regina e qualsiasi nuovo documento inedito sarebbe stato indubbiamente utile.

Nella hall non c'era ancora nessuno ad aspettarla.

Nell'attesa che arrivasse il professore, scelse un divano situato in posizione strategica, da dove poter controllare chi entrava e chi usciva.

L'ingresso non era molto grande e si apriva direttamente su un salotto di modeste dimensioni, con un paio di divani blu e alcune poltrone. Alle sue spalle, una grande vetrata offriva lo stesso panorama che si vedeva dalla sua stanza. Sulla destra c'era il bar, il cui bancone dava direttamente sul salone.

Era un albergo piccolo.

Non conosceva personalmente il professor Cardosi e non aveva neanche mai visto una sua foto, però se lo immaginava piuttosto anziano, con i capelli bianchi. Un'idea tutta sua perché, nella loro corrispondenza, non avevano mai affrontato il tema dell'età: non erano mai entrati in dettaglio su considerazioni di tipo personale.

Quando era andata a consegnare la chiave, la ragazza dietro il bancone della reception, una bruna sciatto, senza attrattive degne di nota, con i capelli lunghi e lisci che le coprivano in parte le guance e dai quali spuntava in modo buffo la punta delle orecchie, le aveva detto di non preoccuparsi per la pioggia; era solo una nuvola passeggera e presto sarebbe tornato il sole.

Non sapeva se lo aveva detto sperando in una sua imminente uscita di scena o se il clima era veramente capriccioso in quella città. Tanto lei si sarebbe fermata lì solo un paio di giorni, tre al massimo.

Entrò un gruppo di turisti. Sembravano tutti leggermente sovraccitati, parlavano tra loro a voce alta e gesticolavano molto.

Ann Carrington non capiva quello che dicevano. "Devono essere scandinavi", pensò, anche se in realtà erano lituani, ma quando

uno di loro si rivolse alla ragazza della reception in inglese, Ann captò un frammento della loro conversazione.

Da quanto poté capire, un uomo era appena stato assassinato per strada, praticamente sotto i loro occhi.

Quando i turisti si allontanarono, si avvicinò al bancone. «Scusi, signorina», disse leggermente preoccupata, «da quanto ho potuto capire da quei turisti qualcuno è stato ammazzato davanti ai loro occhi. Ma è vero?».

La ragazza alzò gli occhi e la fissò con un'espressione che sembrava dire "ma di che cosa s'impiccia questa".

«Non esattamente. Quel signore ha detto che un uomo è stato ucciso per strada stamattina, ma loro non hanno visto niente, solo la polizia che ha bloccato la strada».

«Ma succede spesso?», chiese Ann, rendendosi pienamente conto che la ragazza non aveva nessuna intenzione di stare lì a parlare con lei del fatto di cronaca nera del giorno. Non faceva bene al turismo.

«Non è mai successo. Forse quei signori hanno capito male e si è trattato solo di un anziano colpito da infarto».

Ad Ann sembrò una risposta sensata, e rincuorata tornò a sedersi sul divano.

Erano le dieci e venti e il professore non era ancora arrivato.

I due ragazzi stavano aspettando nel vicolo. Uno, il più alto dei due, sorpassava il suo compagno di una spanna e fumava nervosamente una sigaretta dietro l'altra. Aveva un'età indefinita, tra i venticinque e i trent'anni, e sembrava il meno furbo. L'altro, invece, quello più basso, all'incirca della stessa età, era una vero fascio di nervi, si muoveva di continuo appoggiandosi a turno su una gamba o sull'altra, come se stesse per correre via. Teneva gli occhi fissi sulla porta della banca, senza perderla mai di vista, neanche quando si accendeva un'altra sigaretta. Continuava a cadere una pioggerellina noiosa che bagnava le sue sigarette, ma lui non ci faceva caso. Si tirò su il cappuccio della giacca a vento per ripararsi. L'uomo che seguivano da quando era uscito di casa era entrato in banca e ora stavano aspettando che uscisse.

Si trattava di un lavoretto facile. Dovevano seguire quel signore e, al momento opportuno, strappargli il portadocumenti di cuoio scuro che teneva sotto il braccio e fuggire con quello. Dopodiché dovevano consegnarlo a quel tipo strano che li aveva assoldati in cambio di un paio di centinaia di euro a testa. Si vedeva che era un personaggio pavido, insicuro e piuttosto timido, non abituato a stare in situazioni del genere.

A quell'ora del mattino, erano da poco passate le nove, c'era ancora poca gente per strada. Per fortuna, così nessuno avrebbe intralciato la loro fuga.

Finalmente l'uomo uscì dalla banca. Aveva ancora il portadocumenti sotto il braccio.

Doveva essere sulla sessantina, basso di statura, leggermente so-

vrappeso e con una folta capigliatura bianca. Se riuscivano a coglierlo di sorpresa, non avrebbe avuto il tempo di reagire.

L'uomo salutò qualcuno per strada e proseguì. Veniva nella loro direzione.

Stava andando tutto come previsto.

Sapevano che doveva andare all'albergo Casmona per un appuntamento, e doveva per forza passare da lì.

Si nascosero nell'atrio di un palazzo il cui portone era rimasto socchiuso.

Bastava aspettare che passasse, strappargli la cartella, e scappare nella direzione opposta.

Passati pochi minuti, se lo videro davanti. Camminava con passo lento. Il portadocumenti che sporgeva da sotto il braccio.

Uscirono velocemente dal portone e quello più basso allungò la mano per prendere la cartella restando alle spalle dell'uomo, ma non ci riuscì, perché l'anziano si era girato d'istinto, ritrovandosi faccia a faccia con l'altro.

«Cosa volete, disgraziati?», gridò l'uomo, sospettando che volessero derubarlo.

La sua voce si poteva sentire per tutto il vicolo.

Quello più alto provò nuovamente a strappargli il portadocumenti, ma l'uomo lo teneva ben stretto sotto il braccio destro e lo proteggeva con la mano sinistra.

Si mise a gridare.

«Al ladro. Mi stanno derubando!».

I ragazzi si buttarono su di lui. Uno gli diede un pugno mentre l'altro tirava con forza il portadocumenti, ma l'uomo non mollava e continuava a tenerlo stretto sotto il braccio.

Gridò ancora più forte

«Aiuto. Al ladro».

Quello più alto gli mise una mano sulla bocca, ma la dovette subito togliere perché l'uomo cercò di mordergliela. Dimostrava un'agilità sorprendente per la sua età.

Riuscì a divincolarsi e a scappare lungo il vicolo. Mancavano po-

chi metri per raggiungere la strada principale che incominciava a riempirsi di gente.

I due lo rincorsero. Lo raggiunsero senza troppa difficoltà. Uno di loro lo prese per le spalle e cercò di buttarlo a terra, ma era troppo robusto e dovettero afferrarlo in due per riuscire a immobilizzarlo.

Tuttavia continuava a difendersi con una forza insospettabile, senza mai mollare il portadocumenti. Gridava come un forsennato.

A un certo punto, il più basso dei due – il più alto aveva perso l'equilibrio scivolando sull'asfalto umido e appoggiava un ginocchio a terra – si accorse che stava arrivando della gente attirata dalle grida dell'uomo. Perse il controllo e tirò fuori un coltello a serramanico, fece scattare la lama e con rabbia lo piantò ripetutamente nell'addome dell'uomo, che si accasciò emettendo un suono sordo, con un'espressione di dolore e sorpresa. Il ragazzo ne approfittò per assestargli un'ultima coltellata nel collo. L'uomo smise di muoversi.

«Che cosa hai fatto?», gridò spaventato quello più alto, esterrefatto dalla violenta reazione del suo compare. «Dovevamo solo rubargli il portadocumenti, non ammazzarlo. Adesso ci becchiamo un bell'ergastolo».

«Sta' zitto, scemo», gli disse l'altro, fuori di sé, mentre richiudeva il coltello insanguinato e se lo infilava in tasca. «Prendi il portadocumenti e andiamo via di qui, prima che succeda il finimondo».

Iniziarono ad avvicinarsi alcuni curiosi. I due scapparono nella direzione opposta.

Una vecchietta, che si era affacciata alla finestra spaventata dalle grida, urlò: «Siete dei disgraziati». Ma loro non le prestarono la benché minima attenzione. Erano già abbastanza occupati a correre.

Ad aspettarli in una vecchia Fiat Bravo bianca parcheggiata in seconda fila all'inizio di via Cuneo, davanti agli uffici postali, c'era Enrico Forlani. La persona che li aveva ingaggiati.

Era rimasto seduto in macchina, con i nervi a fior di pelle per il timore che qualcosa potesse andare storto, e aveva continuato a guardarsi intorno. Ogni tanto faceva andare il tergicristallo per togliere le gocce d'acqua dal parabrezza. Li vide arrivare dallo specchietto retrovisore, correvano con il portadocumenti in mano. Non si mosse, ma per prudenza avviò il motore.

Aveva già preparato i restanti duecento euro che gli doveva. Cento di anticipo e cento alla consegna per ciascuno. Non erano poi molti.

Scippare un portadocumenti non era un gran furto, ma si sentiva comunque agitato. Era la prima volta che faceva una cosa del genere, e non è che conoscesse poi così bene quei due. Erano balordi incontrati per caso, delinquenti da quattro soldi disposti a tutto per due spiccioli.

Il lavoretto, alla fine, non era tanto complicato.

Appena videro la vecchia Fiat Bravo, i due rallentarono.

Forlani abbassò il finestrino. Era un uomo di mezza età, piuttosto alto, di una magrezza estrema e con la testa rasata che gli conferiva un'aria da uccello del malaugurio.

Era un tipo timido, una caratteristica che entrava in conflitto con la sua smisurata ambizione.

Aveva in mente progetti grandiosi per il proprio futuro, purtroppo sempre frenati dalla ritrosia che lo caratterizzava, anche se in certe occasioni, si sorprendevo della sua audacia.

Quel giorno era una di quelle occasioni.

Contattare quei due piccoli delinquenti era stato rischioso. Nonostante ciò, quando parlò con loro, per farsi forza si disse: "Ora o mai più".

Sperava di non doversene pentire.

Prese subito il portadocumenti che gli porgeva dal finestrino il tipo più alto e l'aprì per verificarne il contenuto.

«Dacci i soldi che mancano», disse nervoso quello più basso.

Enrico Forlani lo guardò sorpreso. Sembrava molto teso e agitato. Non gli piaceva per niente quel tipo. L'altro era più tran-

quillo. Gli diede i soldi che aveva già preparato. Quello glieli strappò di mano e corse via, seguito dal suo compare.

Forlani rimase sorpreso. Perché quei due imbecilli fuggivano così in fretta, senza dire mezza parola? Avevano visto qualcosa o qualcuno?

Si guardò intorno un po' spaventato. Scrutò via xx settembre nella direzione da cui erano apparsi, ma non vide nulla di sospetto. Non c'era nessuno che corresse in quella direzione e neanche l'ombra di carabinieri o polizia.

Che gli era preso a quei due per fuggire in quel modo?

Ci si comportava così di solito in queste situazioni? Di certo lui non era molto pratico.

Controllò nuovamente l'interno del portadocumenti per assicurarsi di aver visto bene. I documenti c'erano. Si trattava solo di fotocopie, ma non importava. Era più che sufficiente per poterli decifrare.

Cosa gli importava che quei due se ne fossero andati via senza salutarlo? Ora aveva fra le mani il portadocumenti, ed era tutto ciò gli interessava.

Ingranò la marcia e si allontanò. Era meglio non farsi vedere troppo nei paraggi.

Strada facendo, non poté fare a meno di pensare nuovamente a quei due. Scappare via così, senza dire una parola! Lo trovava un po' strano.

Ma adesso doveva consegnare il portadocumenti ai suoi amici. Erano stati loro a convincerlo a buttarsi in questa avventura. C'erano parecchi soldi in gioco, e con la sua parte avrebbe potuto realizzare i propri sogni. O almeno era quello che gli avevano detto.

Era stato lui l'artefice di tutta la faccenda, dopo essere venuto per caso a sapere dell'esistenza di quelle carte.

Un suo collega, il professor Cardosi, cattedratico di Storia proprio come lui all'Università di Firenze, una sera in cui era un po' brillo, gli aveva confessato di aver scoperto negli Archivi di Stato un fascicolo contenente alcuni documenti di grande valore.

Forlani si era incuriosito. Non ebbe troppe difficoltà a farsi raccontare tutto, anche perché Cardoso aveva bevuto parecchio ed era in vena di confidenze.

Capì che se quelle rivelazioni fossero risultate vere la sua vita sarebbe potuta cambiare. Non poteva farsi scappare quell'opportunità.

Nell'intimità di casa sua, ne aveva poi parlato con due amici e insieme avevano deciso di verificarne la fondatezza. Se quei documenti valevano veramente tanto, avrebbero potuto guadagnare una piccola fortuna senza tanti sforzi.

Il suo ruolo era semplice: doveva solo impadronirsi di quelle carte, trascriverle in modo chiaro e consegnarle agli altri che si sarebbero occupati di tutto il resto.

Tutto sommato, un lavoro facile, senza troppi rischi per lui.

Alle dieci e mezza, il professor Cardosi non era ancora arrivato. C'era gente che entrava e usciva dall'albergo, ma nessuno che potesse assomigliare vagamente al professore.

Spazientita, Ann si alzò dal divano per avvicinarsi nuovamente al bancone della reception.

«Ha chiamato qualcuno per me o hanno lasciato un messaggio?», chiese alla ragazza.

L'impiegata guardò distrattamente il casellario relativo al suo numero di stanza, ma era vuoto.

«No, signora. Non c'è nessun messaggio per lei».

«Va bene, la ringrazio», disse Ann, tornando a sedersi dov'era prima.

Per passare il tempo, sfogliava distrattamente alcune riviste trovate su un tavolino ma servivano a poco. Erano in italiano e non capiva neanche una parola. Oltre alla sua lingua materna, conosceva il francese, abbastanza per capire i documenti scritti in quella lingua, e riusciva a decifrare testi in latino, ma non sapeva assolutamente niente di italiano.

Cominciò a innervosirsi. Il tempo passava e Cardosi non dava segni di vita. Non poteva essersi dimenticato dell'appuntamento, pensò, benché incominciasse a nutrire qualche dubbio.

Se avesse avuto il suo numero di cellulare lo avrebbe chiamato ma, stupidamente, non aveva pensato di chiederglielo.

Dopo un altro quarto d'ora, si alzò di nuovo per andare alla reception.

Chiese alla ragazza di guardare sull'elenco di Camogli se il professor Gianni Cardosi avesse un numero di telefono fisso.

La ragazza impiegò appena un paio di minuti per trovarlo. Lo scrisse su un biglietto che posò sul bancone davanti a lei.

Vedendola perplessa, la ragazza chiese se voleva che chiamasse lei, nel caso qualcuno avesse risposto in italiano e non parlasse inglese.

«Per il momento no, grazie. Andrò a fare una passeggiata. Se nel frattempo si fa vivo il professore, gli dica di aspettarmi. In fondo io lo aspetto da quasi un'ora».

«Va bene, signora».

Uscì dall'albergo e scese la scalinata che portava verso la passeggiata sul lungomare.

Non sapeva che cosa pensare. Cardosi le era sembrato una persona corretta e educata. Magari aveva avuto un imprevisto all'ultimo momento, un'urgenza, e non era riuscito a mettersi in contatto con lei.

Era preoccupata, ma anche leggermente seccata. E se fosse andata fin lì per niente? Sarebbe stato il colmo. Non ci voleva neanche pensare.

Il tempo era cambiato. Aveva effettivamente smesso di piovere, come aveva previsto la ragazza della reception, e risplendeva un sole meraviglioso che illuminava con una luce particolare gli edifici che si affacciavano sul mare.

Erano sorprendentemente alti, tutti decorati e dipinti in vari colori, dal giallo all'ocra, passando per il rosso scuro, o addirittura in alcuni casi per il rosa ma tutti rigorosamente con le finestre bordate di un colore diverso per metterne in risalto la forma. S'accorse poi, osservando più da vicino, che alcune finestre non erano vere, ma dipinte. Lo trovò divertente. Anche i bassorilievi erano solo un disegno.

Sulla passeggiata c'erano parecchi ristoranti, con le loro terrazze e i tavoli di alluminio che riflettevano l'intensa luce del sole come fossero specchi. Visto l'orario, erano ancora quasi tutti deserti, salvo pochi, già occupati da gente che prendeva l'aperitivo.

Di fronte alla passeggiata c'era la spiaggia, non di sabbia ma di sassi grigi, che si estendeva fin sotto le mura della chiesa del paese. Quest'ultima era stata costruita a picco sul mare, e dallo stato della pittura era facilmente intuibile che quando c'era una mareggiata le onde si infrangevano contro le sue mura.

Camminò fin là, e passando sotto un portico al lato della chiesa si ritrovò in una piazzetta che dava su un porticciolo, con le barche dei pescatori attraccate strette, una di fianco all'altra, in modo che per salire sull'ultima bisognava passare per tutte le altre.

In fondo al porto, nella parte più ampia, c'erano anche un paio di imbarcazioni più grandi. Una stava facendo manovra per uscire in retromarcia, stracarica di turisti.

Passando davanti alla vetrina di un negozio, vide il riflesso della sua silhouette. "Ancora niente male per una donna della mia età", pensò.

Si era momentaneamente scordata del professore, distratta dalla bellezza della cittadina. Era molto diversa da tutte quelle che aveva visitato. Non avrebbe mai immaginato che potesse esistere un posto del genere. Era proprio incantevole.

Si sedette al tavolo di un esiguo terrazzino di un piccolo locale del porto. Una cordicina appesa tra un palo di metallo e l'altro ne delimitava il perimetro, e Ann pensò che più di qualcuno doveva essere finito nelle acque, dal colore decisamente dubbio, di quel porticciolo. Sentiva nell'aria un odore di nafta, di mare e di pesce che, invece di infastidirla, le dava la sensazione di essere in vacanza. Chiese un cappuccino al cameriere che si era avvicinato per prendere l'ordinazione.

La invase un senso di pace e tranquillità. Era il posto ideale per chi avesse bisogno di rilassarsi.

Tornò con il pensiero al professor Cardosi.

Era molto strano che non si fosse presentato puntuale all'appuntamento. E se avesse sbagliato giorno? Certo, sembrava incredibile ma era una possibilità che non poteva escludere. Non

riusciva a immaginare un'altra spiegazione plausibile per giustificare il suo ritardo.

Il cappuccino non era per niente buono. Lo facevano molto meglio in quel bar italiano di Providence in cui si fermava ogni tanto la mattina, prima di andare all'università.

Non lo finì, pagò, e si avviò per uno stretto vicolo scuro verso quello che sembrava essere il cuore della città. Le strade erano anguste e cupe per via dell'altezza dei palazzi che impediva al sole di penetrare. Gironzolò per un bel po', quasi un'ora, prima di rendersi conto che si era fatto tardi e che doveva tornare in albergo dove sperava ci fosse il professore ad aspettarla.

In hotel però non c'era nessuno. Cardosi non si era visto e non aveva neanche chiamato. Chiese alla ragazza della reception se poteva chiamare per lei al numero fisso del professore.

In casa del professor Cardosi non rispondeva nessuno.

Ann incominciò seriamente a preoccuparsi. Aveva sperato di poter avere notizie almeno dalla moglie. Evidentemente la signora non era in casa. Guardò l'orologio. Era l'una. Magari la signora Cardosi era uscita a fare la spesa e non era ancora tornata.

Chiese gentilmente alla ragazza di riprovare un po' più tardi. Nel frattempo, avrebbe aspettato in camera.

Si sentiva leggermente stanca. Sapeva che non poteva essere per colpa della breve passeggiata, era abituata a correre ogni mattina almeno tre quarti d'ora prima di andare all'università. La sua stanchezza era sicuramente l'effetto del jet lag. Si stese sul letto vestita. "Solo un attimo", pensò, e si addormentò subito profondamente.

Sentì in lontananza una suoneria sconosciuta e insistente. Ci mise un po' a realizzare che si trattava del telefono. Il suono le risultava poco familiare, diverso da quello degli Stati Uniti.

Si sedette sul letto, cercando di riprendersi prima di alzare la cornetta, e alla fine rispose.

«Hello?»

«Signora Carrington?».

Riconobbe la voce della ragazza alla reception.

«Sì...».

«C'è qui un signore che chiede di lei. L'aspetta giù nella hall».

«Grazie. Scendo subito», rispose Ann prima di riattaccare.

«Finalmente Cardosi è arrivato», si disse ad alta voce. Guardò l'orologio. Erano le due. Aveva dormito quasi un'ora.

«Sentiamo che spiegazione mi dà per questo ritardo di quattro ore», continuò ad alta voce. «Se mi dice che lo ha fatto per lasciarmi riposare, gliene dico quattro».

Prima di uscire dalla stanza, si controllò di nuovo nello specchio. Era spettinata e il trucco aveva bisogno di un ritocco. Si sistemò velocemente e scese.

I pantaloni erano stropicciati dopo il sonnellino, ma non aveva tempo di cambiarsi.

Nella hall dell'albergo non vide nessuno che potesse assomigliare al professor Cardosi.

C'era solo un uomo sulla trentina, scuro di capelli e molto abbronzato, che stava parlando con la receptionist. Un bel tipo, “il tipico macho italiano”, pensò. Non era molto alto, forse un paio di centimetri più basso di lei, ma lo trovò attraente. Era senza dubbio un bell'uomo. Portava un abito blu e una camicia bianca con il colletto sbottonato.

Ovviamente non poteva essere il professor Cardosi.

Diede un'occhiata al salotto ma non c'era nessuno.

La ragazza al bancone fece un cenno all'uomo quando vide apparire Ann e questi le andò incontro.

«La signora Carrington?»», chiese in inglese.

Ann rimase sorpresa. No, non poteva essere il professor Cardosi. Troppo giovane e troppo affascinante.

Mentre si avvicinava con la mano tesa e un sorriso incantevole sulle labbra, Ann pensò che gli italiani fossero proprio belli.

«Sì, sono io. La manda il professor Cardosi?»

«No signora. Sono l'ispettore Pegoraro, Antonio Pegoraro, della polizia di Stato», rispose in perfetto inglese, mostrandole il suo distintivo.

«La polizia?», domandò Ann corrugando la fronte. «Cos'è successo?»

«Le vorrei parlare del professor Cardosi se ha un minuto. Possiamo sederci in un posto tranquillo?».

Ann gli indicò la terrazza all'aperto con vista sul mare a cui si accedeva dal salone.

«Magari lì possiamo stare tranquilli. Non c'è nessuno in questo momento».

«Perfetto», rispose l'ispettore, cedendole il passo.

Si sedettero a un tavolo e Ann si sistemò la piega dei pantaloni prima di accavallare le gambe. Aveva fatto male a non cambiarsi prima di scendere: si vedeva che erano stropicciati.

«Sono a conoscenza del fatto, signora, che lei questa mattina si sarebbe dovuta incontrare con il professor Cardosi», cominciò l'ispettore.

Ann notò che aveva una voce profonda, sensuale.

«È così», rispose lei. «Però non si è presentato e sono francamente preoccupata. Sono venuta appositamente dagli Stati Uniti per vederlo. Sono arrivata ieri sera».

«Sì, lo so, me lo hanno detto alla reception».

Ann mise a posto con un gesto della mano un ciuffo ribelle che le cadeva sulla fronte.

«A cosa devo...», esitò un attimo sulla scelta della parola, «... il piacere della sua visita, ispettore? C'entra qualcosa con il professore?».

L'ispettore aveva notato il gesto con cui Ann Carrington si era sistemata il ciuffo. L'aveva fatto con una certa eleganza. Le sue mani erano belle, lunghe e affusolate. Peccato usasse uno smalto rosso così volgare.

L'ispettore non rispose subito. Sembrava distratto, ma alla fine

disse: «Temo, signora, di avere una brutta notizia da comunicarle. Il professor Cardosi non potrà venire all'appuntamento con lei. È stato assassinato questa mattina, mentre veniva qui».

Se Pegoraro si era aspettato un'espressione sorpresa, poteva ritenersi soddisfatto. Ann Carrington rimase impietrita, con la bocca aperta, come se le avessero appena dato un colpo in testa.

«Come dice?», domandò sorpresa. «Ucciso?»

«Sì, signora. È per questo che non si è presentato oggi».

«Oh, mio Dio. Non ci posso credere. Non sta scherzando, vero?»

«Purtroppo no, signora. Non è uno scherzo».

Ann non riusciva a capacitarsi. Il professor Cardosi era stato assassinato! Le venne in mente tutto quello che aveva pensato prima. Che era venuta in Italia per niente.

«Quindi era questo che avevano visto gli svedesi», commentò sottovoce, parlando più a se stessa che all'ispettore.

«Come dice?», chiese sorpreso Pegoraro.

«Niente, stavo pensando ad alta voce. Stamattina, un gruppo di svedesi ospiti dell'albergo ha raccontato alla ragazza della reception di aver visto un morto in strada. Secondo loro era stato appena ucciso, ma la ragazza non ci ha creduto e mi ha detto che probabilmente si trattava di un anziano colpito da infarto».

«Ah, bene. Dopo parlerò anche con lei. Magari quegli svedesi hanno visto qualcosa».

Scrisse un appunto su un taccuino che aveva tirato fuori dalla tasca interna della sua giacca, poi lo rimise al suo posto.

«Le posso chiedere, signora», proseguì, «qual era il motivo dell'appuntamento? Doveva essere importante per affrontare un viaggio così lungo».

Ann era distratta. Pensava a quel pover'uomo che era appena stato assassinato. Non riusciva a credere alla sua sfortuna.

«Si sa perché è stato ucciso?», chiese improvvisamente.

«Ancora no. Sarebbe così gentile, signora, da rispondere alla mia domanda?»

«Scusi, ero distratta. Non l'ho sentita. Me la può ripetere?»

«Le stavo chiedendo il motivo del suo appuntamento con il professore. Doveva essere qualcosa di importante per lei tanto da affrontare un viaggio così lungo solo per incontrare il professore». «Dovevamo parlare di un libro di storia che sto scrivendo. Il professor Cardosi mi aveva detto di aver scoperto alcuni documenti inediti che voleva mostrarmi, perché pensava potessero essermi utili per il libro».

«E le posso chiedere l'argomento della sua opera?»

«È sulla vita di Maria de' Medici, la regina di Francia. Siamo entrambi studiosi dello stesso ambito. Io insegno Storia alla Brown University di Providence e lui, come sicuramente saprà, è professore di Storia all'Università di Firenze. Ma, com'è possibile che lo abbiano ammazzato? Mi sembra talmente incredibile...».

«È successo da poche ore. Stiamo indagando. Però pensiamo che possa essere legato a quei documenti che le voleva far vedere. Li portava con sé e glieli hanno rubati».

Ann lo guardò meravigliata prima di lasciarsi sfuggire un sorriso ironico.

«Non credo proprio, ispettore. Quelle carte non possono avere tanto valore da uccidere un uomo. Temo che sia sulla pista sbagliata».

«Lei li conosceva? Li aveva già visti?»

«No. Il professore era stato molto misterioso al riguardo. Non aveva voluto anticiparmi nulla. So solo che si trattava della corrispondenza tra la regina di Francia e il pittore Pieter Paul Rubens e che svelavano un segreto finora sconosciuto».

«E lei è venuta dagli Stati Uniti per vedere queste carte?»

«Sì, ispettore, anche se le sembra strano. Se quei documenti erano così importanti come affermava Cardosi, e ora che mi dice che lo hanno ucciso per rubarglieli vuol dire che il professore aveva proprio ragione, posso assicurare che per me avrebbero potuto essere di grande valore. Pubblicare documenti inediti è sempre un forte richiamo per il pubblico».

«Lei però, senza vederle, esclude che queste carte possano avere un valore economico».

«Direi di sì. Ne sono praticamente certa. Ci sono in giro moltissimi documenti come quelli. Il loro unico valore risiede in ciò che c'è scritto sopra».

«Però il contenuto lei non lo conosce».

«Glielo ripeto, ispettore, non ne ho idea, a parte quello che le ho già detto. Inoltre, come lei saprà, non si può sottrarre alcunché da un archivio. Dovevano per forza essere fotocopie, perché eravamo rimasti d'accordo che li avrei portati con me negli Stati Uniti».

Pegoraro sembrò soddisfatto della risposta.

Quella donna non doveva sapere più di quanto gli aveva detto. Tutto tornava. Era arrivata la notte prima direttamente dagli Stati Uniti. Aveva già controllato. Era ancora in albergo quando Cardosi era stato assassinato. Aveva dunque un alibi più che solido. E poi quella donna non gli dispiaceva, era molto attraente. Aveva un bel corpo. Quando l'aveva seguita sul terrazzo, non aveva potuto fare a meno di notare le sue curve. Gli dispiaceva che fosse venuta da così lontano per niente.

Continuarono a parlare del caso per una mezz'ora, poi l'ispettore si congedò.

«La ringrazio per il suo tempo, signora Carrington. Per il momento è tutto. Quanto pensa di trattenersi?»

«A dire il vero, non lo so. Ero venuta appositamente per incontrare il professore. Tutta questa storia mi ha sconcertata. Adesso non so cosa fare. Probabilmente andrò a Firenze».

«Le devo chiedere di non lasciare la città per almeno un paio di giorni. Dovrà venire in commissariato per formalizzare la sua dichiarazione».

Pegoraro si alzò per porre fine alla conversazione, anche se, in un certo senso gli dispiaceva. Ma c'era poco da aggiungere e l'interrogatorio era stato una pura formalità. Quella donna non sapeva niente e poteva contribuire ben poco a fare chiarezza sul caso.

L'aveva osservata con attenzione per studiare le sue reazioni quando le faceva le domande. La sua sorpresa era stata sincera quando le aveva annunciato la morte di Cardosi. La notizia l'aveva scioccata, su questo non c'era il minimo dubbio.

Era una bella donna, anche su questo non c'era alcun dubbio. In alcuni momenti il sole le aveva illuminato il viso e, prima che si spostasse per evitarlo, aveva notato che sotto quella luce aveva una pelle stupenda. Sembrava più giovane della sua età.

Anche Ann aveva avuto tempo di osservarlo.

Si chiese che età potesse avere. Meno di lei, sicuramente, ma neanche poi tanto. Forse trentasei o trentasette anni. Avrebbe voluto chiederglielo ma si era trattenuta, era una domanda troppo personale. Aveva osservato le sue mani. Non portava la fede. Significava che non era sposato oppure semplicemente che non la portava al dito?

Degli uomini belli c'era poco da fidarsi.

L'ispettore si era comunque mostrato galante e premuroso. Aveva aspettato che si sedesse prima di farlo lui. Erano dettagli a cui lei faceva caso.

Pegoraro le diede il suo biglietto da visita.

«Mi chiami se le viene in mente qualcosa. C'è anche l'indirizzo del commissariato, se vuole passare oggi pomeriggio per la dichiarazione...».

Ann lo prese distrattamente, senza neanche leggerlo.

«Sono ancora sotto shock, ispettore. Non riesco a crederci. Il professor Cardosi assassinato! Per rubargli delle fotocopie senza valore! Mi sembra assurdo. Succede spesso qui? Lei crede che possa essere stata la mafia?».

Pegoraro accennò un sorriso. Per gli americani, la risposta era sempre la mafia.

«No, signora. Qui a Camogli sono anni che non viene commesso un omicidio. E qui non c'è la mafia. Siamo propensi a pensare che forse c'è stato uno sbaglio e che il professore non fosse la persona che l'assassino cercava, oppure che si sia trattato un ten-

tativo di furto mirato al portadocumenti, lui si è difeso e l'altro ha tirato fuori un coltello. Magari il ladro pensava che dentro ci fosse qualcosa di importante. Il professore era andato in banca appena uscito di casa. Forse lo hanno seguito pensando che avesse ritirato dei soldi. Ma non era così, aveva solo svolto alcune pratiche. Ma questo l'assassino non poteva saperlo».

«È incredibile», continuava a ripetere Ann. «Cardosi assassinato! Non riesco a crederci. È la prima volta che mi capita una cosa del genere». Si salutarono e l'ispettore Pegoraro si congedò. Ann lo osservò mentre si allontanava. Era proprio un bel tipo. Non le dispiaceva affatto.

Tornò nella sua camera. Non poteva rimanere con quei pantaloni stropicciati.

Quando aprì la porta, pensò di aver sbagliato stanza e la richiuse immediatamente. C'era un disordine incredibile.

Controllò nuovamente il numero accanto alla porta. Eppure sì, era la sua. E poi, come avrebbe potuto aprire un'altra stanza con la sua chiave?

Provò di nuovo.

Rimase sulla soglia, con la porta spalancata, pietrificata, cercando di capire se quella era la sua camera, ma non c'erano dubbi: era proprio la sua.

«*Oh, my God!*», le sfuggì, prima di portarsi una mano alla bocca.

Era tutto sottosopra. Riconobbe subito la propria valigia, buttata in un angolo, con tutta la roba sparpagliata a terra. Il materasso era stato spostato, il letto disfatto.

La sua ventiquattrore era stata completamente svuotata e il contenuto sparso sul pavimento. Notò immediatamente che mancava il computer. L'aveva lasciato sulla scrivania.

Fece un passo avanti. Non c'era niente che fosse al suo posto. La stanza non era in perfetto ordine quando era uscita, ma di sicuro non l'aveva lasciata in quello stato. Era tutto a soqquadro. Non c'era molto da capire: erano entrati i ladri.

Le venne in mente il suo passaporto. Lo cercò tra le carte sparse per terra ma non c'era. I ladri dovevano essere entrati mentre era di sotto con l'ispettore. Cosa cercavano? Soldi e gioielli? Gli era andata male perché di denaro ne aveva portato pochissimo. Per pagare e prelevare denaro usava le sue carte di credito. In quanto ai gioielli, si era portata solo quelli che indossava. Un paio di anelli, il suo collier, un paio di braccialetti e gli orecchini. Poca roba. Non si fidava a viaggiare con tante cose. "Per fortuna", pensò.

Le scocciava moltissimo per il suo computer ma era un dramma superabile. Prima di partire, aveva fatto una copia di tutto quello che aveva in archivio, proprio nel caso in cui glielo avessero rubato. Ed era successo.

"Sei una ragazza previdente", disse a se stessa.

Le venne voglia di piangere. Che qualcuno frugasse tra le sue cose e violasse la sua intimità la faceva sentire vulnerabile. Ma si contenne, pervasa da una rabbia incontrollabile.

Uscì dalla stanza sbattendo la porta e corse giù alla reception.

I dipendenti dell'hotel non credettero alle loro orecchie. L'americana che era arrivata il giorno prima, completamente isterica, gridava in inglese cose che nessuno riusciva a comprendere, indicando di continuo il piano superiore. Capendo che doveva essere successo qualcosa nella sua stanza corsero su a controllare. Rimasero a dir poco allibiti quando videro in che condizioni era stata ridotta la stanza. Non era mai successo niente del genere in quell'albergo. Tanto meno in pieno giorno. Piccoli furti, sì, ma cose di poco conto rispetto allo spettacolo offerto in quel momento dalla stanza dell'americana.

Il direttore, un uomo corpulento, il quale si asciugava continuamente il sudore della fronte con un fazzoletto che teneva sempre in mano, si preoccupò per prima cosa di verificare se avessero portato via anche il televisore, ma vedendolo ancora al suo posto si tranquillizzò. La sua mossa non sfuggì ad Ann, che lo investì con tutta la sua rabbia. L'uomo fece un passo indietro

spaventato dall'aggressività verbale della cliente. Temeva che la signora, in un gesto inconsulto, gli molasse un bel paio di ceffoni. Era chiaramente fuori di sé.

Ann era doppiamente furibonda. Come poteva quello stupido grassone preoccuparsi solo del suo maledetto televisore quando una sua cliente era stata derubata nel suo albergo? Le sembrò il colmo.

«Le assicuro, signora, è la prima volta che succede una cosa simile».

Si vedeva che non sapeva cosa dire e aveva tirato fuori la prima frase che gli era venuta in mente.

«Le faccio immediatamente preparare un'altra stanza», proseguì subito, prima che la signora lo travolgesse di nuovo con un fiume di parole. «Non si deve preoccupare di niente, signora. La cameriera porterà tutte le sue cose».

Poi, dopo una leggera pausa, si ricordò di precisare: «Comunque, signora, so che non è una consolazione, però siamo assicurati contro questo tipo di eventualità. Provvederemo a farla risarcire al più presto».

Tornando alla sua stanza, accompagnata dal direttore dell'hotel dopo il rimprovero che gli aveva fatto, Ann chiese alla spaventatissima ragazza della reception di chiamare l'ispettore Pegoraro. Lui era già a metà strada, ma tornò immediatamente indietro. Anche l'ispettore rimase perplesso da ciò che era appena accaduto.

«Molto strano», disse. «Oltre al computer e al passaporto, aveva con sé dei documenti importanti?»

«No, veramente no», rispose Ann, ancora stravolta e preoccupata per il suo passaporto. «Solo la bozza del mio libro, ma era sul mio computer».

Pegoraro si lisciava il mento con la mano, penseroso.

«Sta pensando a quello che sto pensando io?»», l'interruppe Ann, dalla cui mente si allontanava sempre di più l'ipotesi del furto occasionale.

«Che c'è una relazione con la morte di Cardosi?»

«Sì».

«Potrebbe essere, signora! Questo mi porta a pensare che chi ha rubato i documenti doveva sapere dell'appuntamento che il professore aveva con lei e magari, non avendo trovato quello che cercava nel suo portadocumenti, ha pensato che le carte le avesse già lei».

«Ma come potevo avere io i documenti se non sono neanche riuscita a incontrare il professore?», protestò indignata.

«Questo lo sappiamo io e lei, signora Carrington. I ladri probabilmente no. Altrimenti perché sarebbero venuti fin qui a cercarli?»

«E se invece non ci fosse nessuna relazione?»

«Vedremo cosa verrà fuori dall'indagine. Ma è una possibilità che non possiamo escludere a priori».

Si girò verso il direttore, rimasto pietrificato e muto accanto alla porta, a guardarsi intorno con aria desolata, confermando ad Ann la prima impressione che aveva avuto di lui: era un individuo perfettamente inutile. Sembrava non sapesse bene cosa fare e se ne stava lì, con le gambe aperte e il fazzoletto tra le mani, a osservare la scena come se si trovasse in un luogo a lui sconosciuto.

«Avete una telecamera che controlla l'entrata e l'uscita dei clienti dell'albergo?», chiese l'ispettore.

«Purtroppo no. Ma la farò installare all'istante. È inaccettabile che succedano cose del genere in pieno giorno».

«Ormai non mi serve più», borbottò tra i denti l'ispettore.

Era convinto che non potesse essere una coincidenza che la stanza della signora Carrington fosse stata svaligiata lo stesso giorno in cui avevano assassinato il professore con cui si sarebbe dovuta incontrare. C'era un'alta probabilità che fosse opera di qualcuno a conoscenza degli scambi tra i due, che cercava qualcosa in particolare. Non si trattava di semplici ladri, anche se avevano cercato di farlo credere. Per quello avevano rubato il computer, non trovando i documenti speravano che fossero contenuti in

qualche cartella del PC. Il furto del passaporto era solo un diversivo utile a confondere le acque. Volevano passare per comuni ladri.

L'ispettore Pegoraro era convinto che, se la sua teoria era esatta, probabilmente avrebbero ritrovato il passaporto dell'americana nelle pattumiere vicino l'albergo.

Ai ladri non serviva.

Lo infastidiva che il furto fosse avvenuto proprio mentre lui si trovava lì. Avevano seguito lui o stavano sorvegliando lei?

In camera Ann non poteva fare molto. Comunque la irritava moltissimo vedere tutte le sue cose maltrattate in quel modo. Preferiva che fosse la cameriera a occuparsene e a portare tutto nell'altra stanza. Insistette con il direttore per avere la stessa vista della precedente.

«Non so se sarà possibile, signora Carrington. Siamo al completo. Farò il possibile per accontentarla», rispose con tono di scusa.

Ann gli lanciò un'occhiata furibonda che non sfuggì all'ispettore.

Scesero entrambi al bar dell'albergo, lasciando il direttore a occuparsi del piccolo trasloco.

«Lo ha terrorizzato quel pover'uomo», disse l'ispettore. «Ho visto l'occhiata che gli ha lanciato. C'era da rimanere stecchiti».

Stava facendo del suo meglio per provare a farla sorridere.

«Quel tizio è un incompetente patentato», rispose ancora furente.

In realtà non stava pensando a quel grassone del direttore, ma al suo passaporto. Confessò all'ispettore la sua preoccupazione e Pegoraro cercò di tranquillizzarla.

«Non mi preoccuperei molto. Magari lo ritroviamo in qualche cassonetto nei paraggi, e comunque, se così non fosse, l'aiuteremo noi con il consolato. Mi creda, è solo una scocciatura burocratica. Niente di più».

Ann si lasciò sfuggire un timido sorriso.

Si sedettero al bancone del bar. Antonio Pegoraro ordinò un birra, mentre lei lo sorprese chiedendo una vodka con ghiaccio.

«Lei è sicura, signora Carrington, di non avere idea di che cosa stiano cercando?», insisté lui, mentre la donna mandava giù d'un fiato il suo drink. «Perché un assassinio seguito da un furto in pieno giorno in cui sono coinvolte due persone che si dovevano incontrare non può essere un caso fortuito, e sicuramente non può essere giustificato solo da alcuni documenti vecchi di quattrocento anni che parlano della regina di Francia. Ci dev'essere sotto qualcosa di più importante. Tanto da spingere ad ammazzare un uomo per trovarlo. Certo, sono solo ipotesi. Sto cercando di capire».

«A dire il vero, non ne ho la minima idea», proseguì lei. «Io le posso solo assicurare che non c'è nessun segreto di Stato nei miei file. E poi la smetta di chiamarmi "signora Carrington". Mi chiami Ann», disse fissandolo negli occhi.

Antonio Pegoraro pensò che la signora Carrington avesse proprio degli occhi bellissimi, di un azzurro profondo.

Si lasciò scappare un mezzo sorriso.

«Va bene, Ann. Ma lei mi chiami Antonio», le rispose sorridendo. «Segreti di Stato magari no, ma ci dev'essere qualcosa in quei documenti che interessa a qualcuno. Perché non mi racconta un po' la storia del suo libro?».

Rimasero seduti a lungo nel bar. Nessuno dei due sembrava rendersi conto del tempo che passava.

Antonio aveva preso un'altra birra e osservava stupito Ann che mandava giù i bicchieri di vodka che ordinava senza battere ciglio. La signora aveva decisamente anche uno stomaco buono.

La storia del libro non era per lui di grande interesse. Era una biografia storica, di quelle che non gli piacevano particolarmente. I romanzi infatti non erano il suo forte. Era sempre più sicuro che la chiave di tutta quella faccenda si nascondesse dietro i documenti che il professor Cardosi voleva consegnare o mostrare

ad Ann Carrington, però, visto che la donna non era riuscita a vederli, era ovvio che ne ignorasse il contenuto.

«Chi altro potrebbe essere al corrente dell'esistenza di queste carte?», chiese Pegoraro a voce alta. In realtà era una domanda che stava ponendo a se stesso.

«Non ne ho idea», rispose Ann, pensando si rivolgesse a lei. «Forse qualcuno del suo dipartimento. Magari qualcuno degli Archivi di Stato dove li ha scoperti. Quello che è certo è che io Cardosi non lo conoscevo. Ho avuto con lui solo scambi via email. Non posso neanche fargliele vedere, perché mi hanno rubato il computer, dannazione. Ma non credo che avrebbe potuto ricavarne informazioni utili».

L'ispettore annuì. Ovviamente non lo aveva conosciuto, ma il semplice fatto di avere avuto una corrispondenza con lui, era già qualcosa. Magari leggendo la loro corrispondenza sarebbe saltato fuori un elemento che non aveva notato o a cui non aveva dato importanza.

«Comunque», proseguì Ann, «un tentativo lo potrei fare. Se mi presta un PC, posso chiedere all'ufficio informatico dell'università di recuperare i dati dal server. Magari le mie email sono ancora lì».

«Mi sembra una buona idea. Oggi pomeriggio torno a trovarla e porto con me il mio computer. A lei va bene o ha altri progetti? Mi interessa dare un'occhiata alla vostra corrispondenza».

«Veramente non ho nulla da fare. Andrò a mangiare da qualche parte. Mi può indicare un buon ristorante che non sia per turisti?»

«Ho una proposta migliore. La invito io. Che ne dice?».

Ann lo guardò un po' perplessa e abbozzò un sorriso: «Perché? Mi vede come una povera donna smarrita? Sua moglie non la sta aspettando a casa per il pranzo?».

Questa volta fu lui a sorridere.

«No, Ann, non c'è nessuna signora Pegoraro che mi aspetta per pranzo. E lei mi sembra una donna energica che non si lascia

abbattere da un semplice furto. Non ha proprio niente della persona smarrita».

Ann lo prese come un complimento.

Risero entrambi.

«Allora andiamo», disse lei prendendolo sottobraccio. «Ho una fame da lupo».